

## **Il palazzo Alberti nel contesto della Bormio antica: note architettoniche ed urbanistiche**

Stefano Zazzi

Costruito al centro dell'antico borgo, il complesso architettonico del palazzo Alberti e della vicina torre ritenuta nel novero degli edifici bormini che conservano tuttora l'intera struttura o comunque qualche elemento di fabbrica d'impronta medioevale.

A dire il vero sono all'incirca venti – venticinque le dimore esistenti in Bormio databili ai secoli XIII e XIV, in parte riconducibili al *Liber Stratarum* del 1304.<sup>1</sup>

Fatto questo del tutto eccezionale e singolare, sia riferito al territorio di Valtellina e Valchiavenna, che confrontato all'intero arco alpino.

La posizione geografica, nel mezzo di una raggiera di strade che in tutte le direzioni attraverso passi attivi già in epoca medioevale, poneva Bormio in facile comunicazione con la Valtellina, la Val Poschiavo, l'Engadina, la Val Monastero, la Val Venosta e la Valle Camonica; l'ampia conca, ben riparata dai venti e solcata da corsi d'acqua, la ricchezza di risorse, alcune esclusive come le acque termali e le miniere, concorsero a fare del paese un luogo ambito, come testimoniano i documenti d'archivio, numerosi già in età Comunale.

Le grandi famiglie che in tempi anteriori erano in competizione ad innalzare la torre più alta o più possente, affiancarono nei secoli dal XIV al XVI i loro palazzi a quelle fortificazioni.

Evidente il caso dell'attuale sede municipale (il cosiddetto Castello de Simoni).<sup>2</sup> Molti altri esempi sono ritrovabili in paese per la presenza case torri, ovvero antiche torri in precedenza danneggiate o semplicemente incorporate in dimore successive.

Preziosa occasione per approfondire le conoscenze artistiche ed architettoniche di Palazzo Alberti fu l'intervento di restauro conservativo e parziale ristrutturazione effettuato nei primi anni novanta.

Per chi queste cose non le vive tutti i giorni, è utile spiegare che il restauro fu esteso alla parte prevalente dei volumi; la ristrutturazione (ovvero, in estrema sintesi, un intervento più consistente concentrato sulla porzione occidentale del complesso, al fine di riqualificarlo eliminando evidenti stonature di pochi decenni orsono) risultò limitata.

L'approccio del restauro (che presuppone un rilievo attento dell'esistente spesso utile a livello planimetrico per comprendere la storia e l'evoluzione della casa), conduce nella varie fasi dei lavori, attraverso analisi, saggi e campionature, a scoperte gratificanti sulle murature ed i vari elementi di fabbrica del monumento.

Le opere compiute a Palazzo Alberti non hanno certo deluso le aspettative che emergevano nella fase progettuale, permettendo di riportare alla luce, almeno in parte, anche il bellissimo affresco dell'*Adorazione dei Magi* nell'ampio androne oggi voltato, al primo piano.

Accenno brevemente alle principali caratteristiche compositive, storiche ed artistiche della costruzione.

La pianta davvero consistente nei piani fuori terra ed una delle più estese del centro antico di Bormio, si limita nell'interrato ad alcuni locali a volta. L'ingresso principale al palazzo è e doveva essere costituito anche in origine dal portale a sesto rialzato lungo via del Ginnasio, uno degli scorci più amati di tutto il borgo: sopra i conci in pietra chiara dell'arco, un dipinto ricorda la scuola fondata dai Gesuiti; alla destra si ritrova la parte inferiore di un affresco raffigurante il martirio di San Sebastiano.<sup>3</sup> Osservando attentamente affresco ed intonaci si può notare che il volume posto su via De Simoni è stato addossato in un momento distinto a quello che si protende verso sud, nascondendo in parte la facciata principale del palazzo. Detto corpo di fabbrica più basso e

caratterizzato da aperture di maggiori dimensioni si differenzia anche per l'intonaco a raso pietra. In alto, sopra il portale, pregevole l'intonaco a scacchi chiari e scuri di cui ammiriamo ancora alcune testimonianze. Per cogliere meglio queste decorazioni e l'andamento dei volumi, occorre porsi nella vicina piazzetta da cui si gode anche una bella visione da nord della Chiesa di S. Ignazio.

Lungo il vicolo, il fronte est del palazzo si caratterizza per l'omogeneità dell'intonaco a grana grossa color sabbia che ricopre diffusamente la struttura muraria. In basso, vi è una successione di finestre strombate lateralmente, in un'ottima ricerca del sole; a primo piano alcune inferriate di epoca barocca denotano la sovrapposizione di stili e decorazioni che si ritrovano in questa facciata.

A piano secondo si aprono finestre regolari e più ampie, con davanzali ed architravi di pietra verde di Campello; tra di esse, l'operazione di restauro ha restituito parte di un'apertura ora tamponata, avvalorata da graffiti in colore rosso e avorio.

Interessante verso l'angolo sud il leggero allargamento della muratura perimetrale, che farebbe pensare a un corpo a sé rispetto al resto della struttura; un riscontro analogo lo si può osservare sul fronte ovest in corrispondenza del barbacane.

Significativi, ancora sul prospetto a mattina, una piccola meridiana ed una millesimazione (1536) incisi sull'intonaco all'altezza di circa un metro dalla sede stradale; quest'ultimo testimonia uno dei momenti in cui il complesso edilizio fu oggetto di intervento nella sua lunga storia.

Il fronte dell'edificio appare ora ben ordinato, con più ampie finestre disposte simmetricamente; furono aperte nel Seicento a seguito delle note devastazioni di quel secolo, sostituendone altre più arcaiche. Una di esse, meglio conservata, emerge in alto dalla superficie intonacata.

Alla destra della parete, la grande meridiana datata 1656 recita testualmente: "questo signori miei l'obbligo vostro spender quel tempo ben ch'io qui vi mostro".

Il timpano è definito dalla vecchia struttura lignea che regge il tetto ed è chiuso da un'ampia vetrata che guarda verso il Vallecetta.

Portandosi verso il cortile acciottolato, il lato ovest del palazzo ci colpisce per la ricchezza degli elementi: a destra verso l'angolo, il solito barbacane e in alto la piccola meridiana; verso sinistra si riconosce l'intonaco più antico con stilature, in parte nascosto da strati più recenti che durante il restauro non si è ritenuto opportuno smantellare.

Nelle finestre, alla pietra verde di Campello si sostituisce il marmo chiaro, probabilmente di Uzza, utilizzato per davanzali e capitelli.

Il volume dell'edificio si protende ancora verso ovest e va a saldarsi a quello adiacente appartenente alle Suore di Maria Bambina (già casa Foliani); anche qui si ritrovano tracce di aperture ogivali, conci e cornici a conferma della sua antichità.

Su questo prospetto che volge a mezzogiorno, si è proceduto alla rimozione di balconi in calcestruzzo, intonaci ed altre aggiunte recenti, riportando, per quanto possibile, la muratura all'aspetto primitivo.

Attraverso l'androne si passa dal cortile a via De Simoni, e ponendosi nei pressi della cartoleria Pradella, si può abbracciare l'estesa facciata nord di Palazzo Alberti; in corrispondenza del solaio del secondo livello si nota l'evidente traccia del sopralzo o della ricostruzione della struttura muraria.

Gli intonaci si differenziano nella granulometria e nel colore, e denotano con chiarezza l'apertura di finestra più recenti in luogo di altre più antiche, specie a primo piano. Indubbio comunque che questi muri prospetti vanti sulla via Maggiore di un tempo, risalgono, almeno per la parte inferiore, a più di cinquecento anni fa.

Ma un'architettura così articolata e ricercata, in cui anche i comignoli sono un'espressione artistica, non può risultare ricca di elementi al suo interno. Appena varcato l'ingresso di vicolo del Ginnasio, appaiono le prime decorazioni: il significativo stemma cinquecentesco, graffiti, portali arcaici. Una luminosa scala in pietra conduce all'atrio superiore, con una volta a crociera piuttosto raffinata. Sovente, nelle vecchie case bormine, le volte sostituirono precedenti solai lignei che chiudevano orizzontalmente i locali di abitazione. Nel caso nostro ciò è risultato evidente al momento della scoperta dell'affresco, la cui superficie è in realtà più estesa di quanto appare: lo spessore della

volta ne nasconde infatti la parte superiore, che doveva essere visibile nel Quattrocento quando il dipinto fu commissionato e l'atrio era chiuso superiormente appunto da un solaio ligneo.

L'antichità di questo bel locale, probabilmente la cappella come riferisce in altra parte di questo volume l'amico Ilario Silvestri, è documentata dalle tracce di aperture medioevali ritrovate nel corso dei lavori sulla parete ovest del vano.

L'atrio disimpegna varie stanze, tutte foderate in legno sia pure in tempi diversi; si presentavano assai fatiscenti, ricoperte da pitture, strati di calce, pannelli in formica ed altri materiali impropri: un paziente intervento di restauro ha consentito di asportare le varie patine, restituendo al legno il suo aspetto naturale.

L'operazione è stata favorita mantenendo in sito le vecchie *stue*, conservando al meglio tavoloni, cornici, porte e finestre.

Sono ben quindici le *stue* in tutto il palazzo e molte di esse sono riconducibili alla descrizione dell'edificio nel 1773, quando da casa privata divenne scuola pubblica e residenza dei Padri.

Dal grande affresco con la Natività, la scala in pietra principale sale con alcuni gradini verso l'arco coperto realizzato nel 1666, che conduce alla chiesa di S. Ignazio. Poco più su vi è l'atrio del secondo piano, dove la scala è protetta da una balaustra originale.

All'angolo sud-est è inserita la *stua* più importante della casa: il soffitto bruciò probabilmente durante un incendio di cui si è trovata traccia nei legni del sovrastante solaio, ma restano le pareti con i pregevoli intarsi; il restauro qui si limitò al soffitto e se potrà essere completato ci restituirà uno dei più artistici locali del centro antico di Bormio. I saggi effettuati nell'atrio non portarono a ritrovamenti di elementi medioevali del livello inferiore, però anche questo piano offre spazi di sicuro interesse.

Una scala in legno conduce al piano sottotetto che conserva nel volume a sud le capriate e la struttura originarie del vecchio tetto.

Quanta storia, quante famiglie vi abitarono,<sup>4</sup> quante distruzioni ed ammirevoli ricostruzioni in questo antico palazzo compreso tra le chiese di Sant'Ignazio e San Bernardo e la vicina torre Alberti. Torre che ebbe il suo momento di gloria nell'estate del 1496 con il passaggio di Ludovico il Moro, duca di Milano, come riferisce tra gli altri Enrico Besta in *Bormio antica e medioevale*: "Accompagnato dalla moglie Beatrice e da un largo corteo nel quale erano gli oratori delle maggiori potenze, giunse finalmente a Bormio il 16 luglio. Ebbe l'onore di ospitarlo il cavaliere Nicola Alberti, nella sua torre di Dossiglio".

La fortificazione si estendeva nell'edificio a pianta rettangolare noto come "ex caserma Pietro Pedranzini" e più recentemente, per circa venticinque anni, sede del locale liceo scientifico. Questa fabbrica, ricca di storia e di elementi architettonici come mostrano alcune fotografie ottocentesche fu oggetto di un devastante intervento di ristrutturazione sul finire degli anni Sessanta; nulla rimane della tipologia costruttiva ed anche la facciata fu rifatta su rigide geometrie.

Gli intonaci ed alcune aperture originarie sono ancora visibili sul fronte verso vicolo del Ginnasio. La ristrutturazione non risparmiò la torre, che non conserva all'interno elementi della sua antichità; in particolare le grandi *stue* in legno esistenti ai vari piani, descritte dal sellaio Mario Kaltenbacher. Nelle solide murature di facciata si aprono ora moderne finestre, che in parte nascondono più antiche aperture. Tracce di finestre arcaiche si rilevano sui fronti sud ed ovest. In alto, ancora ben conservate, le mensole in pietra a triplice aggetto che corrono lungo tutto il perimetro della torre. Gli spigoli si compongono di pietre bagnate, di diverso colore, quasi tutte sui toni del grigio, giallo e verde. Sarebbe interessante procedere ad un'analisi petrografica più approfondita per stabilire la provenienza di queste pietre dure e graniti, che le valli bormiesi fornivano in abbondanza.

Feritoie a croce, simili a quelle delle torre De Simoni, sono ancora evidenti nella parte superiore, dove l'intonaco è più sgretolato. Analogamente alla Torre Civica, la costruzione alla base si allarga per evidenti ragioni statiche legate alla sua altezza, prossima ai ventiquattro metri.

Nei primi decenni del Seicento il complesso edilizio della torre e del Palazzo Alberti, si identificavano in un'unica proprietà che si inseriva in una posizione di prestigio entro il nucleo

urbano di Bormio, occupava in sostanza una superficie di oltre duemila metri quadrati, tra la “via Magna” e la “via Maior”.

Molte le affinità con altre dimore patrizie, a cominciare da palazzo Nesini<sup>5</sup> a cui è accomunato anche per la pianta ad elle. Anche il Nesini come l’Alberti poté vantare per secoli una bella vista verso sud: il catasto del primo Ottocento ci mostra infatti davanti ad esso un ampio appezzamento di terreno libero, che restò tale fino alla costruzione dell’attuale asilo. Entrambi i palazzi contribuirono a formare quella lunga teoria di case residenziali (disposte in prevalenza lungo l’asse nord – sud) del reparto Maggiore, descritte in numerosi documenti a partire dal Medioevo.

Ulteriori confronti ed analogie ci porterebbero lontano; d’altra parte non mancheranno le occasioni per estendere le considerazioni ad un livello più urbanistico. Sia pure in modo sintetico (la sola camera intarsiata al secondo piano di palazzo Alberti meriterebbe uno studio a sé), si è cercato di offrire qualche elemento in più su un angolo storico e di nobile architettura della nostra Bormio.

---

<sup>1</sup> Ho dedicato molte giornate allo studio del documento con il caro prof. Garzetti e alcune delle considerazioni che seguono sono il frutto di vari incontri nella sua biblioteca; esso prende forma in un periodo prospero della storia bormiese: il borgo riesce a salvaguardare la sua libertà ed i privilegi derivanti dal commercio di transito; verso nord mantiene buoni rapporti con Coira e stringe intese coi duchi di Carinzia, signori del vicino Tirolo; a sud, l’ascesa di Milano viscontea sta per raggiungere anche Bormio, ancora sotto la dipendenza di Como. Il primo scorcio del secolo XIV rappresenta dunque l’inizio di una fase tranquilla e fiorente, che, nel prosperare dell’economia durerà fino quasi a tutto il ’400.

Il *Liber* nacque per iniziativa del Podestà di allora (il milanese Mosca Della Torre, suo vicario era Vito Della Soma) che decise di misurare le strade e il suolo pubblico, affinché i privati non si appropriassero dei beni del Comune: ne risultò una descrizione del borgo medioevale casa per casa. Uno splendido documento, ma certamente un po’ impenetrabile e misterioso: i nomi dei bormini che vi ricorrono risultano quasi del tutto sconosciuti e difficilmente associabili alle abitazioni descritte, alcune ancora esistenti. Alcuni riferimenti sicuri ci vengono dalle chiese (S. Gervasio e Protasio, S. Vitale, S. Spirito, San Francesco) e dalle denominazioni Sassello, Combo, Buglio, Dosso Rovina.

Il documento è composto da due quaderni: nel secondo pare siano esposti i risultati della misurazione: nel primo (*secundum quod reperte fuerunt de mensura*, sembra contrapporsi al *per mensuram* dell’instestazione del primo quaderno); inoltre manca l’espressione *debet esse* e si ha sempre *est* per l’indicazione della misura; si presenta anche come una più minuziosa misurazione di quanto già rilevato nel primo quaderno. Esiste pure una copia ottocentesca del documento, trascritto dal Silvestri, ma fortunatamente presso l’Archivio del Comune di Bormio è ancora conservato l’originale. Menzionato dal Besta e dal Tazzoli, il *Liber Stratarum* fu trascritto da Gian Pietro Bognetti e pubblicato sul Bollettino della Società Storica del 1957. Il Bognetti riferisce di aver consultato sia l’originale (disperso però al momento della pubblicazione della trascrizione, composto da due quaderni più un breve frammento e forse un appunto sulla copertina dei verbali del Consiglio del Comune) che la copia del Silvestri.

Nel 1972 se ne occupò Liliana Martinelli Perelli nello studio *Bormio medioevale – vie di comunicazione e strutture urbane* (Nuova rivista storica, Anno LXVI – Fasc. III-IV, 1972). Secondo la Martinelli, l’originale presenta alcune differenze con la copia del Silvestri; fa comunque riferimento al testo pubblicato dal Bognetti. Di interesse il collegamento con alcuni capitoli degli Statuti che hanno relazione con lo spirito che ispirò la compilazione del *Liber*: il Cap. 172 che punisce l’intralcio del suolo pubblico con le siepi di confine; il Cap. 174 che vieta di aprire finestre sotto il livello stradale in quanto ne restringono la sede; il Cap. 175 che limita l’aggetto della gronda per gli edifici che sorgono sulla via principale.

Gli Statuti, analogamente al *Quaderno delle strade*, fanno riferimento alla pertica come misura lineare; questo è un altro aspetto del documento di difficile spiegazione.

Liliana Martinelli, dopo un’ampia digressione in nota di *Bormio medioevale...*, indica come valore di riferimento per la pertica metri 6,50. Pur con i limiti che la mia convinzione può contenere, sono più propenso ad accettare un valore inferiore ai 5 metri. Lo deduco anche dopo aver misurato la larghezza di vie ove s’affacciano edifici medioevali e di alcuni vicoli in punti di sicura antichità.

Questa sommariamente la rete stradale di quel tempo nella conca di Bormio: verso ovest da Buglio la via proseguiva verso S. Gallo, chiesa di cui si ha notizie almeno dal 1242 e dove recentemente sono stati rintracciati affreschi sconosciuti raffiguranti tra gli altri S. Antonio abate e San Simonino; verso nord un tracciato corrispondente alla nostra via Monte Braulio toccando gli attuali Bagni Nuovi, si inerpicava verso i Bagni Vecchi (la chiesa di S. Martino esisteva almeno dal 1092) e continuava verso lo Stelvio (si conservano contratti di manutenzione del “cammino” lungo la valle del Braulio del 1335); in direzione sud-ovest, dopo aver attraversato i prati dei “Ronchi”, la strada proveniente dalla Valtellina entrava in paese nei pressi di Santo Spirito. Ben protetta era l’entrata da Combo: l’antica e turrata casa-forte di imponeva per compattezza dell’impianto murario e la solida finestra trilitica a quanti si accingevano ad attraversare il ponte. Verso est un’altra strada di inoltrava da Bormio verso Valfurva, sulla destra del Frodolfo, ma più a monte rispetto all’attuale; non è improbabile che un secondo tracciato si svolgesse anche in sinistra del Frodolfo, fino alla

chiesa di San Nicolò. All'interno dell'abitato, non v'è dubbio che hanno connotati medioevali ad esempio via Buon Consiglio, via Foliani e Ripa Valenti, tutte con una sezione trasversale compresa tra i 2,00 – 2,50 metri; strade minori che integravano la viabilità principale costituita dall'asse viaria S. Vitale, S. Lorenzo – Buglio (sicuramente il limite occidentale dell'abitato verso la campagna) e dalle due dorsali confluenti nella piazza del Kuerc' (le odierne via Roma e via De Simoni).

In sostanza l'assetto urbanistico di Bormio duecentesca sembrerebbe articolarsi in due nuclei un po' distinti: l'uno occidentale che da Buglio scendeva lungo l'asse Torre Pedranzini, S. Spirito passando per S. Vitale e S. Lorenzo (le due chiese erano accomunate da un gigantesco San Cristoforo affrescato in facciata); l'altro orientale, gravitante intorno alla piazza e che per via Morcelli ed il ponte di Combo si spingeva ad un gruppo di case al di là del Frodolfo. Va ricordato che la chiesa di S. Antonio o del Crocifisso sarà edificata solo mezzo secolo dopo e non costituiva all'inizio del Trecento quel polo d'attrazione che eserciterà poi per secoli.

Non possiamo evidentemente escludere che la "zona d'ombra" priva oggi di elementi medioevali (compresa all'incirca tra la torre Alberti e S. Vitale e tra S. Lorenzo e S. Ignazio) fosse anch'essa urbanisticamente definita. La "Via Magna" e la "Via Maior" univano i due nuclei prima evidenziati.

Probabilmente anche là si estendeva Bormio (il *Liber* ci ricorda molte abitazioni di cui però non vi sono oggi tracce medioevali), ma forse in quella parte del borgo più che altrove si concentrarono le distruzioni tristemente famose del periodo 1650-1639). Più a sud era già ben attiva la roggia dell'Agualar (*aquadutilis molendinorum* nei documenti di allora) e lungo il suo corso si trovavano vari mulini, una segheria, una fucina ed una folla: il quartiere "industriale" di Bormio.

L'individuazione delle singole case che componevano l'abitato è piuttosto problematica. Qualche aiuto può venire dalla rilevazione diretta di elementi di fabbrica e parti di edifici con connotati tipicamente medioevali, sopravvissuti ai violenti saccheggi ed ai numerosi incendi, non ultimo quello del 1655 sviluppatosi nella parte più antica di Dosso Rovina, che distrusse 35 abitazioni.

Importanti le citazioni delle chiese, alcune esistenti ed altre scomparse, ma di cui si conservano documenti o memorie di prima mano.

Il *Liber Stratarum* o *Quaternus viarum* non parla della chiesa di S. Lorenzo, che i documenti ricordano nel 1395, ma forse già allora esisteva ed abbiamo descritta nelle sue architetture e nei suoi affreschi dall'arciprete Valenti, in *Schizzi Archeologici sul Bormiese, 1881* (non è forse inutile annotare che la chiesa di S. Lorenzo di Oga è menzionata a partire dal 1347). Ricorrono più volte le chiese di San Vitale e Santo Spirito; San Vitale, il santo caro ai Bizantini, è citata in un documento del 1196 (*in loco ubi dicitur Sancti Vitalis super Frudulfis*); il *Liber* ci informa anche dell'esistenza di un piccolo cimitero nel terreno presso la chiesa, che il Cavallari suppone riservato ai defunti del reparto Dossiglio.

La semplice facciata di Santo Spirito (su cui nel 1456 sarà affrescato il martirio di S. Simone piccolo), oggi chiusa tra edifici posteriori, era a quel tempo la porta del paese verso occidente, la prima che appariva entrando in Bormio, provenendo da Osteglio (nella primitiva chiesa di Santa Lucia, a navate accostate, è stato ritrovato nel 1966 io dipinto di S. Cecilia, ora al Museo di Bormio, bella testimonianza della pittura romanica in valle).

Più volte è nominata la parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio, l'antica plebana, oggetto di studi del Barde e di altri storici valtellinesi (vedasi anche "Quaderni valtellinesi" n. 60 – ottobre 1996).

Qualche cenno merita la chiesa di S. Francesco: le mappe ottocentesche ce ne indicano la pianta, anche se il monumento doveva essere già allora fatiscente; il campanile rimase in piedi fino a mezzo secolo fa e se ne conservano testimonianze fotografiche. Alla chiesa era annesso un piccolo convento: un inventario del 1316, tra gli affittuari della proprietà del monastero comasco di S. Abbondio, indica infatti la casa delle "domine de S. Francischo", un'abitazione francescana riportata anche nel 1° Quaderno del *Liber Stratarum*. Il Tazzoli la identifica con l'attuale casa Castellazzi, all'angolo tra via Monte Braulio e via S. Francesco.

Oltre alle chiese vi erano le torri. Il documento ricorda ovviamente il castello di S. Pietro, ancora nella sua integrità strutturale prima dell'incursione viscontea del 1376, che danneggiò fortemente le sue torri, le cortine murarie e probabilmente la già esistente chiesa dedicata agli apostoli Pietro, Paolo e Andrea; nominata poi nel II Quaderno una torre Alberti: *Inter cantonum turre ser Grassi Alberti in dosso Ruine...*; numerose altre torri esistevano in Bormio, come si può dedurre osservando le finestre arcaiche ed alcuni paramenti murari di fortezze ancora presenti nel borgo.

Recenti restauri su edifici antichi, lungo via Buon Consiglio e via De Simoni hanno permesso di rintracciare antiche torri inglobate in case posteriori. Concludendo questa breve analisi del *Liber*, non posso non ricordare agli appassionati delle cose vecchie un antico monumento quasi sconosciuto che abbiamo in pianta nel catasto Teresiano e il Valenti riuscì in parte a descrivere: l'Oratorio di San Michele affidato già ai Disciplini, un gioiello che sorgeva accanto alla chiesa Parrocchiale; i dipinti del Tre e Quattrocento raffiguravano tra l'altro la Visitazione di Maria alla cugina Elisabetta, S. Simone martire, Gesù nel presepio.

<sup>2</sup> Le strutture settecentesche inglobarono quelle medioevali in un insieme armonioso che tuttavia limitò lo slancio della torre primitiva fondata su un rilievo e alta più di venti metri.

Il castello ed i suoi giardini, le chiese di San Francesco e San Sebastiano e l'asse stradale pedemontano che le collegava, rappresentavano fino a pochi decenni fa il limite settentrionale del borgo.

<sup>3</sup> Il Santo martire, trafitto dalle frecce, è raffigurato nel bormiese anche su un'antica casa di Fumarogo e nella chiesa di S. Gallo. A lui era dedicata la chiesa ora demolita in reparto Buglio. Ce la fanno rimpiangere la fotografia con la bella didascalia di Giulio Pedranzini pubblicata nella ristampa di *Usi e costumi del bormiese*, Edizioni Magnifica Terra, 1967.

<sup>4</sup> Nonostante sia conosciuto come Palazzo Alberti, i documenti ci informano che fu residenza di altre famiglie nobili, quali i Grassoni, i Marioli, i Sermondi e successivamente destinato a edificio scolastico.

<sup>5</sup> Il palazzo prende il suo nome attuale dall'antichissima famiglia dei Nesini, tra le più importanti del bormiese. Il capostipite è Gervaso nel 1290; l'ultimo discendente, Giuseppe, morì nel 1901. tra i personaggi illustri si ricordano Nicolò, che nel 1612 pubblicò un trattato sui Bagni termali di Bormio, e Lorenzo, ambasciatore a Venezia per il Contado e poi Arciprete di Bormio.

Il lato est del palazzo confina con l'adiacente casa Lumina (ex Foliani) che conserva un pregevole portale cinquecentesco affrescato ai lati dalla figure di Càstore e Polluce.

La costruzione intorno al 1935 di un negozio di prodotti agricoli e di consumo con piano superiore adibito ad uffici e residenza, ha quasi tolto alla vista il fronte ovest del palazzo, di cui è visibile soltanto il timpano in legno. La facciata principale, prospettante su via De Simoni, venne interamente rifatta nel 1919; pertanto l'intonaco, le lesene e le decorazioni esistenti risalgono a quell'anno. Probabilmente nel Seicento e comunque successivamente alla fondazione del palazzo, fu costruito il corpo nord, meno pretenzioso, con muratura raso pietra, solai in legno anziché a volta, e due belle inferriate sulla facciata verso gli orti. Con questa aggiunta l'antica dimora dei Nesini venne ad assumere l'attuale andamento planimetrico ad elle, lo stesso che si osserva nel Foglio catastale del 1810 (mappe arrotolate Maria Teresa, Archivio di Stato di Milano).

Alcuni anziani ricordano la presenza nella corte di due fienili con stalle al piano seminterrato, dove evidentemente i Nesini ricoveravano i capi di bestiame ed i prodotti del campo. Anche di questi troviamo un preciso riscontro nel catasto di Bormio settecentesca sopra citata. Uno dei fienili si affacciava su via De Simoni, proprio all'angolo con via Nesini; un muro di cinta in cui si apriva un grande portale lo univa al palazzo principale. Quest'ultimo è caratterizzato da chiusure orizzontali a volta composte, a botte, a padiglione e lunettate che si alternano mirabilmente sui tre piani di fabbrica. Su alcune si ammirano ancora gli stemmi dei Nesini.

Analogamente a palazzo Alberti, non mancano le *stue*; le pavimentazioni sono in pietra, talvolta alternata all'acciottolato, in legno a listoni, o in battuto di calce. Inferriate, simili a quelle della facciata nord, abbellivano pure le finestre verso via De Simoni. Le murature appaiono tutte ben conservate; lo stesso dicasi per le volte, particolarmente quelle al secondo piano, la cui chiave s'innalza al di sopra del solaio di sottotetto.

Volendo fare un cenno alla destinazione d'uso, va detto che questa fu per oltre due secoli essenzialmente residenziale. Nel 1979 la proprietà passò dalla famiglia Nesini alla Cooperativa di Consumo ed Agricola di Bormio, costituita alcuni anni prima. A piano terreno trovarono sede il negozio ed i magazzini, mentre i locali a primo e secondo piano venivano affittati dalla Cooperativa a famiglie di Bormio. Nella parte posteriore (verso gli orti ed il *brolo*) vi erano ancora magazzini a piano terreno e al primo piano, mentre a piano secondo era rimasta la signora Cleofe Nesini, che occupò quei vani per tutto il periodo della sua vecchiaia. Con la costruzione del nuovo edificio su via De Simoni (già ricordato) che comportò la demolizione di uno dei fienili, l'attività commerciale fu ivi trasferita.

A partire dal 1920, nel palazzo alloggiarono le famiglie Garzetti, Berbenni, Vincenzoni, oltre ad alcuni discendenti dei Nesini. Pur disabitato negli ultimi trent'anni, l'antica dimora versa complessivamente in discrete condizioni ed attende un progetto di restauro che possa rivitalizzare le sue caratteristiche estetiche e strutturali, nonché le sue qualità ambientali per destinazioni ad essa compatibili.